

Alessandro Barbero

**Da signoria rurale a feudo:
I possedimenti degli Avogadro
fra il distretto del comune di Vercelli,
la signoria viscontea e lo stato sabaudo**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/1 (gennaio-giugno)

http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Barbero.htm



*Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e
Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*

Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)

A cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini

Firenze University Press

Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaud*

di Alessandro Barbero

1. Introduzione

Fra l'agosto 1404 e il febbraio 1405, nel volgere di poco più di sei mesi, il numerosissimo consortile vercellese degli Avogadro, suddiviso a quell'epoca in almeno otto rami separati, prestò giuramento di fedeltà al conte di Savoia Amedeo VIII, e accettò di tenere da lui in feudo i propri castelli e giurisdizioni signorili¹. Per comprendere il senso di questa dedizione è necessario descrivere il contesto politico in cui essa venne negoziata e conclusa. La dominazione viscontea, di cui anche Vercelli faceva parte da circa settant'anni, sembrava in quel momento in via di disgregazione, dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti; e proprio a Vercelli, approfittando del temporaneo collasso dell'autorità signorile, la fazione ghibellina dei Tizzoni aveva espulso a forza dalla città la fazione guelfa, i cui esponenti più importanti erano appunto gli Avogadro².

I membri del consortile si trovavano dunque, già da un paio d'anni, costretti a restare fuori da Vercelli e a contare esclusivamente sui loro possedimenti rurali, che costituivano peraltro un territorio di tutto rispetto, incentrato su alcuni nuclei contigui e ampiamente fortificati. È in questo contesto che matura la decisione di separare provvisoriamente le sorti del consortile da quelle del comune vercellese e fare atto di sottomissione, unilateralmente, alla potenza confinante, il conte di Savoia appunto; ed è in questo momento che i possedimenti rurali degli Avogadro divengono tutti, tecnicamente, dei feudi, mentre, come vedremo meglio fra poco, fino a quella data si trattava per lo più di signorie detenute a titolo allodiale. Altri consortili nobiliari del vercellese, come gli Arborio, maturarono negli stessi mesi un'identica scelta³, che di fatto privò il comune di Vercelli di qualsiasi controllo su gran parte delle campagne circostanti, e rappresentò per il conte di Savoia un significativo passo avanti verso l'annessione della città, poi realizzata nel 1427.

Per chi voglia analizzare il rapporto fra signoria rurale e diritto feudale, l'interesse di queste dedizioni collettive consiste precisamente nel mutamento di *status* che esse determinano. Gli Avogadro erano una famiglia urbana che fin dalla sua apparizione aveva giocato un ruolo di primo piano nella vita del comune di Vercelli, e che nel corso del tempo aveva costruito la sua dominazione signorile nelle campagne in un costante rapporto dialettico con il comune cittadino, di cui gli Avogadro erano al tempo stesso dirigenti e interlocutori. Anche quando Vercelli era stata incorporata nella dominazione viscontea, la posizione giuridica della famiglia non era mutata: è in quanto cittadini di Vercelli, non in quanto signori rurali, che gli Avogadro si consideravano fedeli dei Visconti, anche se il rapporto clientelare stabilito con questi ultimi garantiva loro, come vedremo, speciali privilegi nel rapporto col comune vercellese.

La dedizione ai Savoia implica invece qualcosa di completamente diverso. A partire da questo momento, infatti, i possedimenti rurali della famiglia ricevono una legittimazione politica e giuridica stabile, che prescinde completamente dalla loro appartenenza urbana, e li inquadra in uno stato di natura diversa, organizzato feudalmente, allo stesso titolo degli altri signori rurali piemontesi⁴. Nel 1404 non si trattava dunque di scegliere semplicemente, in base a considerazioni di opportunità politica, l'uno o l'altro dei due possibili protettori concorrenti, i Savoia o i Visconti; si trattava anche di optare per una nuova definizione giuridica della propria situazione, svincolandosi dal controllo del governo comunale vercellese, e attribuendo all'insieme dei possedimenti familiari una natura feudale che in precedenza per lo più non avevano.

Quello degli Avogadro è dunque, per certi aspetti, un caso esemplare di quella che da tempo si è convenuto di chiamare la rifeudalizzazione quattrocentesca. Esempio perché dimostra, come osservava già molto tempo fa Giorgio Chittolini, che in questo termine non dobbiamo leggere generiche connotazioni di ristagno o regressione dei rapporti economici e sociali⁵. Appare invece chiaro che questo tipo di risistemazione dei poteri signorili nelle campagne è la diretta, direi quasi inevitabile conseguenza del nuovo clima politico creatosi con l'affermazione dello stato regionale: un clima in cui i governi cittadini hanno perduto la loro capacità di azione autonoma, e gli interlocutori che dominano la scena sono ormai i governi principeschi. E ciò tanto più quando a prevalere è, come in questo caso, il modello di organizzazione sabauda anziché quello visconteo, con la sua spinta più precoce e sistematica verso un'organizzazione feudale del territorio.

2. Il formarsi della dominazione signorile degli Avogadro (secoli XII-XIII)

Per seguire questa vicenda nella sua interezza, è necessario descrivere brevemente l'origine del consortile e soprattutto della sua dominazione rurale. Nella Vercelli del XII secolo, gli Avogadro appartengono a un gruppo di famiglie di origine modesta, indiscutibilmente urbana e dedita in modo particolare all'attività creditizia e alla gestione della proprietà ecclesiastica, che già verso la metà del secolo occupa però uno spazio sempre maggiore nella clientela

vassallatica del vescovo e nel capitolo cattedrale. Gli Avogadro, i Bondoni, i Bicchieri, i Dal Pozzo, gli Alciati approfittano di questo rapporto privilegiato con la Chiesa vercellese per collocare propri membri sulla cattedra episcopale, come Gisulfo Avogadro che la occupò dal 1131 al 1151, e per iniziare a costruirsi una dominazione signorile, soppiantando le vecchie famiglie della feudalità rurale; mentre, al tempo stesso, esercitano una poderosa influenza sulla vita del comune consolare⁶.

Nel caso degli Avogadro, che prendono il nome dalla carica di avvocati vescovili, la dominazione rurale si costituisce con modalità giuridiche composite. Una prima possibilità è l'imparentamento con le famiglie dell'aristocrazia rurale: un acquisto di questa natura è ben documentato, anche se a una data piuttosto tardiva, nel 1230, quando Enrico Avogadro di Cerrione sposa Beatrice, figlia di Ubertino di Bulgaro, che gli porta in dote uno dei due castelli di Cossato⁷. Ma può essere stato analogo anche il processo che già molto tempo prima aveva portato gli Avogadro a sostituirsi appunto ai capitanei da Cerrione, una fra le famiglie più importanti della feudalità vescovile all'inizio del XII secolo: già nel 1165 un'investitura vescovile mostra che la maggior parte dei membri del consortile dei «seniores de Cirriono» sono in realtà degli Avogadro, e certe analogie onomastiche lasciano ipotizzare che proprio attraverso un'imparentamento l'originario ceppo dei capitanei da Cerrione sia stato alla fine completamente sostituito dagli Avogadro⁸.

In altri casi siamo invece di fronte a una procedura di puro e semplice acquisto, anche se la forma giuridica in cui tali acquisti sono calati è più spesso quella dell'infeudazione: nel 1170 ad esempio i conti di Biandrate, quattro fratelli in quel momento ancora minorenni, vendono a Bongiovanni e Palatino Avogadro il castello di Casanova, con quella che risulta tecnicamente un'investitura («Insuper isti germani Advocati fidelitatem istis comitibus sicut vassalli senioribus... fecerunt») ma è in realtà un acquisto, per 700 lire di pavesi che i conti dichiarano d'aver impiegato in pagamento di un debito⁹. Qualche anno dopo, probabilmente nel 1179, i conti investono il medesimo Palatino Avogadro di tutto ciò che possiedono nella pieve di Lenta, anche in questo caso dietro pagamento di una somma di pavesi; altrove la documentazione non si è conservata, ma anche altri castelli precedentemente controllati dai Biandrate, come Collobiano e Quinto, si ritroveranno più tardi in mano agli Avogadro¹⁰.

Proprio nella relazione con una famiglia come i conti di Biandrate, che attraversava in quel momento una gravissima crisi politica di fronte all'espansione dei comuni di Novara e di Vercelli, possiamo osservare da vicino l'ambivalenza degli Avogadro, con la loro duplice natura di famiglia consolare urbana e di grande famiglia signorile rurale. In quanto consoli di Vercelli, infatti, gli esponenti della famiglia sono protagonisti di transazioni con cui i conti di Biandrate sono costretti a cedere al comune l'uno o l'altro dei loro castelli¹¹. Ma negli stessi anni, gli stessi personaggi sono protagonisti, col medesimo interlocutore, di transazioni private, in cui il comune di Vercelli non ha niente a che fare, e che permettono loro di raccogliere in parte l'eredità di quelle stesse famiglie dell'aristocrazia rurale che il comune cittadino sta demolendo¹².

3. *L'inquadramento dei possedimenti signorili nel districtus cittadino*

Questa duplice collocazione assume tutta la sua importanza nel momento in cui si accentua lo sforzo del governo cittadino per estendere il proprio controllo alle campagne circostanti. A partire dall'ultimo decennio del XII secolo il comune di Vercelli, in cui gli Avogadro sono senza discussione la famiglia più influente, l'unica capace di collocare sempre e senza eccezione un proprio esponente in tutti i collegi consolari¹³, comincia a sottomettere sistematicamente un gran numero di signori del contado, stringendo con loro patti per cui, di solito, i signori diventano cittadini vercellesi, debbono mettere a disposizione i loro castelli in caso di guerra, e hanno l'obbligo di pagare il fodro al comune, per sé e per i loro uomini; per il resto, conservano la giurisdizione e i diritti signorili. All'interno di questo schema sono possibili varianti; può capitare che i signori cedano il castello al comune e lo riprendano in feudo, oppure che lo cedano in enfiteusi, e può anche accadere, semplicemente, che nel giurare il cittadino accettino dei patti specifici che limitano la loro autorità sul castello e i rustici, consentendo intromissioni della giustizia e della fiscalità cittadina, senza che sia modificata la natura giuridica del possesso. L'impressione è che in quest'epoca in cui l'intervento spregiudicato del comune sta alterando profondamente gli equilibri politici nelle campagne, i vecchi titoli di possesso contino meno delle nuove sistemazioni negoziate; tant'è vero che negli atti di sottomissione si fa frequentemente riferimento a una consuetudine in via di costituzione, o appena costituita, per cui i nuovi cittadini si vedono riconoscere la giurisdizione sui propri uomini «sicut milites Vercellarum habent et exercent in rusticis suis quos habent in episcopatu Vercellarum»¹⁴.

L'allargamento della dominazione cittadina nella campagna circostante avviene anche a spese della mensa episcopale: in particolare con l'acquisto del 1243, quando il legato papale Gregorio da Montelongo accetta di vendere al comune di Vercelli, rappresentato fra l'altro da Ruffino Avogadro di Collobiano, la giurisdizione su tutte le località appartenenti alla Chiesa vercellese, in quel momento vacante. La cessione, amplissima, non va in realtà presa alla lettera, perché i vescovi successivi la impugnarono con alterno successo, sicché la sua effettiva applicazione andrebbe verificata caso per caso. Anche qui, peraltro, l'accordo prevedeva che il vescovo conservasse sugli abitanti delle località interessate la medesima giurisdizione «que habent et exercent et exercere possunt et debent milites Vercellarum in locis et castris et villis et hominibus suis in quibus commune Vercellarum habet seu exercet iurisdictionem»¹⁵.

Il controllo del comune sulla campagna e sui suoi abitanti poteva spingersi anche più in là, fino alla liquidazione completa dei poteri signorili. È quello che accade nei numerosi borghi franchi di cui il comune vercellese si fa promotore, a partire da Villanova nel 1197: in questi casi gli oneri signorili gravanti sulla popolazione sono vuoi aboliti del tutto, vuoi sostituiti da un canone annuo fisso, mentre la giurisdizione è trasferita al comune cittadino. I borghi franchi così costituiti forniscono un modello giuridico cui il comune si richiama anche in seguito, quando gli accade di urtarsi con una famiglia di

signori rurali e di liquidare la loro signoria; in questi casi la condizione degli abitanti, direttamente assoggettati al governo cittadino, viene esplicitamente equiparata a quella degli abitanti dei preesistenti borghi franchi. Alla fine del Duecento saranno circa una ventina i borghi franchi dipendenti dal comune di Vercelli, autentico nocciolo duro del *districtus* comunale; anche se questo non esclude, come si è appena visto, che in molte altre località, egualmente considerate parte del *districtus* e soggetta alla giurisdizione del comune, sopravviva anche una subordinata giurisdizione signorile¹⁶.

È proprio dopo il colossale acquisto delle giurisdizioni episcopali negoziato nel 1243 con Gregorio da Montelongo che il comune decide una misura divenuta poi celebre: l'affrancamento, cioè, di tutti i rustici che risiedono nel *districtus* cittadino da qualsiasi tipo di onere signorile¹⁷. È in sostanza una decisione che mira a estendere a tutte queste località la stessa condizione di privilegio degli abitanti dei borghi franchi, lasciando ai signori locali soltanto la riscossione degli affitti e avocando integralmente al governo cittadino la giurisdizione. La misura suscitò opposizioni violente, in un contesto in cui già di per sé la lotta fra le fazioni divampava con sempre maggior violenza all'interno dell'aristocrazia militare vercellese, e già nel 1254 venne ridimensionata, nel senso che si decise di considerare parte del *districtus* cittadino e soggette ad affrancamento soltanto quelle località che ne facevano già parte nel 1236: escludendo, dunque, i nuovi acquisti avvenuti ai danni del vescovo¹⁸.

Ma anche prima di questa parziale sconfessione, quando si analizza il famoso atto di liberazione dei rustici del 1243 bisogna intendersi sulla sua effettiva area di applicazione. In quest'atto il termine «*districtus Vercellarum*» non sembra da intendere in senso ampio, politico e territorialmente compatto, come equivalente cioè al territorio su cui il comune esercita la sua supremazia politica, o addirittura alla diocesi eusebiana. Il termine parrebbe invece riferirsi esclusivamente a quel mosaico di località in cui il comune si è sovrapposto o sostituito ai poteri signorili preesistenti, secondo le modalità che abbiamo analizzato, e dunque possiede, caso per caso, la giurisdizione superiore¹⁹. È solo per queste località che intende essere valida la liberazione del 1243; in molti altri luoghi, pur interni alla diocesi di Vercelli e magari molto vicini alla città, la giurisdizione appartiene a famiglie che non l'hanno mai ceduta, né in tutto né in parte, al comune, e qui l'affrancamento dei rustici non ha alcuna validità.

Questa ipotesi di interpretazione dell'atto del 1243 mi sembra in grado di spiegare le contraddizioni rilevate dal suo principale studioso, Francesco Panero: quella per dir così politica, per cui le iniziative del comune vercellese nei confronti del contado «potrebbero talvolta apparire in contrasto con gli interessi familiari di alcuni membri della leadership cittadina», e quella fattuale, per cui anche dopo la data fatidica del 1243 giurisdizioni e oneri signorili continuarono a esistere in un gran numero di località del contado vercellese²⁰. Si potrebbe obiettare che con il cittadinatico i signori del contado venivano equiparati ai *cives* di Vercelli, e che dunque la superiore giurisdizione del comune doveva intendersi implicitamente accettata da tutti costoro;

e tuttavia esistono anche cittadineschi in cui i signori interessati negoziano col comune il mantenimento della piena e illimitata giurisdizione sui propri *homines*, come fanno nel 1228 i signori d'Azeglio²¹. Esiterei dunque ad affermare che verso la metà del Duecento prevalesses senz'altro il principio per cui tutti i *cives* vercellesi riconoscevano automaticamente la supremazia giurisdizionale del comune sulle proprie terre; mi pare più verosimile che quest'ultima fosse rivendicata solo là dove esistevano precisi accordi locali.

In questo senso sembra d'altronde da interpretare la clausola già citata dell'accordo con Gregorio da Montelongo, per cui il vescovo avrebbe conservato la medesima giurisdizione «*que habent et exercent et exercere possunt et debent milites Vercellarum in locis et castris et villis et hominibus suis in quibus commune Vercellarum habet seu exercet iurisdictionem*»: la specificazione finale implica che in altri luoghi, egualmente appartenenti a cittadini vercellesi, il comune non detenga alcun diritto giurisdizionale²². Non pare dunque che i due negozi del 1243, così strettamente collegati fra loro, ovvero l'acquisto della giurisdizione vescovile e l'affrancamento dei rustici, rimandino alla concreta realizzazione di un «ideale di unità del distretto comunale»²³: come il vescovo non cede una giurisdizione entro confini astratti, ma una serie di località, così il distretto cittadino si allarga bensì a quei nuovi luoghi, ma continua a essere il frutto di una somma di acquisizioni specifiche.

Se ora esaminiamo la carta del *districtus* comunale elaborata da Francesco Panero, in base appunto all'elenco di tutte le località in cui il comune risulta aver acquisito in un momento o nell'altro diritti giurisdizionali, ci accorgiamo che al suo interno restano ampie zone bianche, «per le quali non esistono particolari atti di sottomissione o patti con domini», e che queste zone bianche coincidono fra l'altro proprio con i domini degli Avogadro²⁴. Tanto i castelli e località più vicini a Vercelli, come Collobiano, Casanova, Quinto, Formigliana, quanto quelli più lontani, verso il Biellese, come Cossato, Cerrione, Massazza, Valdengo, Benna, Quaregna, non risultano far parte del *districtus* vercellese. I possessori sono bensì cittadini di Vercelli, e fra i più autorevoli, alla testa della fazione guelfa che nel 1243 dirige il comune in accordo col partito popolare, ma non hanno mai stretto accordi di dedizione col comune, suscettibili di fare di loro dei «*milites Vercellenses*» nel senso tecnico che questa espressione ha ormai assunto; di signori, cioè, che riconoscono nei propri possedimenti la superiorità della giurisdizione comunale di Vercelli. Non c'è dunque nessuna contraddizione nel fatto che questi potenti signori rurali rappresentino la fazione dominante in un comune che sta conducendo in certi settori della campagna una spietata politica antisignorile²⁵.

4. Legittimazione del possesso signorile e difesa dalle ingerenze del comune

Certamente legato alla necessità di difendere l'immunità dei loro possedimenti rispetto alla giustizia e al fisco del comune è anche lo sforzo compiuto dagli Avogadro per affermare la natura allodiale di quei possedimenti. Nella crescente diffusione di questa preoccupazione fra Due e Trecento tocchiamo

con mano il mutare del clima giuridico-politico rispetto all'epoca in cui il modo normale per acquistare un castello o una signoria consisteva nello sborsare bensì del denaro, ma in cambio di un'investitura. Così, quando nel 1271 Filippo Avogadro di Collobiano e i suoi nipoti comprano il secondo dei castelli di Cossato dai figli del cavaliere Bartolomeo Taravaccio, sborsando 940 lire, hanno cura di stipulare esplicitamente che la vendita è fatta «per alodium»²⁶. Lo stesso avviene nel 1302, quando Simone Avogadro di Collobiano compra per 3800 lire dal cavaliere Bonifacio di Sonomonte, «per liberum alodium», il castello di Lozzolo «cum omni honore et districtu»²⁷.

Ancora più significativo è che nel 1299 gli Avogadro di Casanova acquistino per 500 lire da Guglielmo conte di Biandrate il castello di Casanova, di cui di fatto avevano già da più di un secolo la piena disponibilità, ma che tecnicamente tenevano in feudo dai conti di Biandrate. Nel 1170, l'acquisto di Casanova per 700 lire si era tradotto in un'infedazione perché all'epoca questa era la modalità più corrente di compravendita; più di cent'anni dopo, i discendenti di quegli acquirenti sono disposti a sborsare un consistente supplemento purché l'acquisto risulti effettuato in piena proprietà allodiale²⁸.

Nella prospettiva di una ricerca di legittimazione che confermi l'autonomia dei possessi familiari rispetto al *districtus* cittadino si colloca anche il diploma imperiale ottenuto da Simone Avogadro di Collobiano il 27 gennaio 1311, con cui Enrico VII gli vende l'«omnimodam iurisdictionem cum mero, mixto imperio et cum potestate gladii, cum prima secundaque causarum civilium et criminalium cognitione», sui luoghi di S. Giorgio Monferrato, Collobiano, Formigliana, Massazza e Lozzolo, dichiarandoli per sempre immuni da qualsiasi forma di tassazione. Il privilegio imperiale è menzionato nelle dedizioni del 1404, ma attualmente ne possediamo soltanto una copia del XVIII secolo, sicché è difficile pronunciarsi sulla sua autenticità testuale, che sotto certi aspetti parrebbe dubbia; in un caso come nell'altro, tuttavia, è chiaro che anche per questa via gli Avogadro miravano a sottrarre i loro possedimenti dalle ingerenze del comune²⁹.

A partire dal 1243, sono le stesse vicende interne di Vercelli ad accentuare, almeno in certi periodi, l'estraneità dei possedimenti degli Avogadro rispetto alla sfera d'azione del comune. Bisogna ricordare che essi sono in questo momento i capi della fazione guelfa in una città di confine, che ha al suo interno una poderosa fazione ghibellina, guidata dai Tizzoni, e intorno a cui si muovono ben tre potenze regionali concorrenti, il marchese di Monferrato, i conti di Savoia e i Visconti. Fra Due e Trecento, accade abbastanza di frequente che gli Avogadro siano esiliati dalla città, anche per periodi piuttosto lunghi: in questi casi i membri della famiglia si fortificano nei loro castelli e conducono l'abituale vita degli *extrinseci*, opponendosi con la forza a qualsiasi tentativo di ingerenza da parte delle autorità comunali. È in questo contesto di violentissima lotta di fazioni che matura a Vercelli la signoria viscontea, a partire dal 1316, quando i Tizzoni cacciano gli Avogadro e chiamano in città Matteo Visconti, proclamato «civitatis et districtus Vercellarum dominus generalis»; nel 1320 gli Avogadro riprendono momentaneamente il controllo della città, ma sono

assediati e sconfitti. Dal 1328 al 1334 è signore della città Teodoro marchese di Monferrato, ma dopo di lui prevale definitivamente Azzone Visconti, a cui il 26 settembre 1335 il comune fa dedizione vitalizia³⁰.

La definitiva sottomissione di Vercelli ai Visconti non si traduce però in una disfatta della fazione guelfa, perché Azzone impone la sua autorità in un contesto di riconciliazione fra le parti, e gli Avogadro possono rientrare in città, in cambio della sottomissione alla nuova signoria. A partire da questo momento, e fino alla morte di Gian Galeazzo, Vercelli rimane abbastanza stabilmente sotto il controllo visconteo e gli Avogadro, tranne qualche momento di irrequietezza³¹, si adattano sostanzialmente alla nuova situazione. Sul piano giuridico, la loro posizione è abbastanza chiara, in quanto la maggior parte dei loro diritti giurisdizionali sono ormai tenuti in allodio³², e non sembra che i Visconti si siano preoccupati di interferire col loro esercizio; in linea con un approccio che, come notava Giorgio Chittolini, fino all'investitura imperiale del 1395, «e talora anche in seguito, è di regola estremamente cauto», e tende a un largo e indeterminato riconoscimento delle giurisdizioni signorili preesistenti all'interno del dominio³³. Quando si rivolgono al signore, gli Avogadro si dichiarano «*umiles fideles vestri*»³⁴, ma non certo nel senso che siano diventati suoi vassalli in termini feudali: la loro fedeltà è dovuta vuoi in quanto *cives* d'una città sottomessa, vuoi, ipoteticamente, in quanto legati da un giuramento di fedeltà come quello che altrove i Visconti risultano aver talvolta richiesto all'insieme degli abitanti d'una città e del suo contado, e che non va comunque confuso con un omaggio feudale³⁵.

Nelle condizioni di relativa tranquillità garantite dalla signoria viscontea, il comune di Vercelli è in grado di riordinare il proprio controllo sul *distric-tus*, come testimonia fra l'altro la redazione, avvenuta proprio allora, del più importante *liber iurium* comunale, i cosiddetti Biscioni. In questo contesto, sembra di capire che le autorità cittadine si siano proposte come obiettivo minimo quello di sottoporre al pagamento della taglia e delle gabelle tutte le comunità rurali del contado, indipendentemente dalla giurisdizione; e che dunque anche i possedimenti degli Avogadro vi siano stati assoggettati. Ma i figli di Simone Avogadro di Collobiano, forti dell'esenzione generalizzata che il padre aveva ottenuto dall'imperatore Enrico VII, supplicarono Azzone Visconti di concedere l'esenzione perpetua da questi pagamenti per i loro uomini di Collobiano e Lozzolo, e nel 1335 ottennero che un ordine in tal senso fosse indirizzato al podestà di Vercelli. A partire da quella data la concessione venne confermata non meno di sette volte in quarant'anni, e un'ordinanza dal tono inequivocabile intimò al comune di cancellare i dazi e fodri dovuti dagli Avogadro di Collobiano «*de singulis libris et actis communis Vercellarum*». Eppure il comune non si rassegnò mai e ancora nel 1380 gli appaltatori dei dazi vercellesi tentarono, senza successo, una causa contro gli Avogadro di Collobiano, pretendendo da loro il pagamento dei dazi «*prout exigunt et percipiunt ac percipere possunt ab aliis de Advocatis*»; a conferma che di tutto il consortile soltanto il ramo di Collobiano aveva ottenuto l'esenzione³⁶.

5. *L'inquadramento feudale e la definitiva separazione dal distretto cittadino*

In epoca viscontea, le maggiori difficoltà che il comune di Vercelli dovette affrontare per imporre la propria fiscalità al contado vennero provocate soprattutto dalla presenza ostile dei conti di Savoia, che riuscirono progressivamente a ottenere la dedizione di parecchie famiglie nobili e comunità precedentemente soggette a Vercelli, fra cui, nel 1377-79, i due centri più importanti del contado, Santhià e Biella³⁷. Il ramo degli Avogadro di Valdengo, i cui possedimenti si trovavano appunto nelle vicinanze di Biella, si trovò anch'esso a quell'epoca a gravitare più sui Savoia che sui Visconti. Nel 1379 Giovanni e Ruffino Avogadro di Valdengo ottennero dal conte di Savoia l'investitura per i loro possedimenti in Carisio, e più tardi, nel 1399, il medesimo Ruffino accettò di riconoscersi vassallo del conte per i suoi possedimenti in Verrua³⁸.

Nel complesso, tuttavia, questa multilateralità di rapporti vassallatici non intaccava la sostanziale fedeltà dell'intero consortile a Gian Galeazzo Visconti in quanto signore di Vercelli. Dopo la sua morte, però, la situazione mutò bruscamente, giacché i Tizzoni ne approfittarono immediatamente per cacciare gli Avogadro dalla città, mentre il conte di Savoia Amedeo VIII e il marchese di Monferrato Teodoro Paleologo si accordavano per spartirsi i domini occidentali dei Visconti. In seguito a un accordo stipulato nel 1404, Vercelli passò sotto l'occupazione del marchese, che l'avrebbe tenuta fino al 1417, mentre comunità e consortili signorili della zona cominciarono a sottomettersi all'uno o all'altro dei due principi³⁹. È in questo contesto che matura la decisione del consortile Avogadro di fare atto di dedizione al conte di Savoia, al pari di altri consortili e comunità della zona; una scelta politicamente delicata, ma giuridicamente del tutto libera, che non implicava rottura di fedeltà vassallatiche preesistenti, dal momento che gli Avogadro non erano mai stati, tecnicamente, vassalli dei Visconti.

Il vassallaggio nasceva in questo momento, e comportava una nuova sistemazione giuridica dei possessi rurali degli Avogadro. Uno dopo l'altro, gli esponenti dei diversi rami del consortile si presentarono al conte, personalmente o tramite procuratori, dichiarando di aver posseduto fino a quel momento i loro castelli, ville, uomini e diritti «de puro et franco allodio». L'insistenza su questo punto appare eccezionale rispetto ai formulari d'investitura correnti: gli Avogadro ribadiscono che per quei possedimenti, così come per le proprie persone, «alicui domino vel homini ad homagium non astringuntur, quin immo sunt omni domino et dominio destituti et liberati». Essi giudicano evidentemente necessaria su questo la massima chiarezza, dal momento che ora stanno appunto rinunciando alla precedente autonomia e accettano di sottomettersi a un signore feudale, cedendo al conte i propri possedimenti e riprendendoli da lui in feudo⁴⁰.

Gli Avogadro sottolineano enfaticamente di essersi persuasi a questo passo per la necessità di un signore che li protegga nell'attuale periodo di guerre e turbamenti, e di aver scelto il conte di Savoia non solo per la sua potenza e per la giustizia del suo governo, ma anche perché il conte «homines nobiles et

vassallos suos consuevit cum bona iusticia et misericordia benivole et gratiose pertractare, nec ipsos indebitis extorsionibus pregravare sed potius preservare». Questa insistenza prelude alla più importante delle concessioni ottenute dagli Avogadro: l'immunità dei loro uomini da taglie e dazi del comune di Vercelli. Questo privilegio, di cui gli Avogadro di Collobiano godevano già in virtù del diploma di Enrico VII, venne ora esteso ai sudditi dell'intero consortile, esentati da qualsiasi onere e imposizione in cambio del focatico di un fiorino all'anno per ogni fuoco, da pagare direttamente al conte. Il consortile degli Avogadro raggiungeva così la completa separazione fiscale dal comune di Vercelli. A dire il vero, che il focatico implicasse l'esenzione da qualsiasi altro onere è dichiarato esplicitamente solo in alcune investiture e non in altre, ma tutto lascia pensare che sia stata applicata un'interpretazione estensiva, approfittando del fatto che per il momento, e per molto tempo ancora, il comune di Vercelli non faceva parte del dominio sabauda.

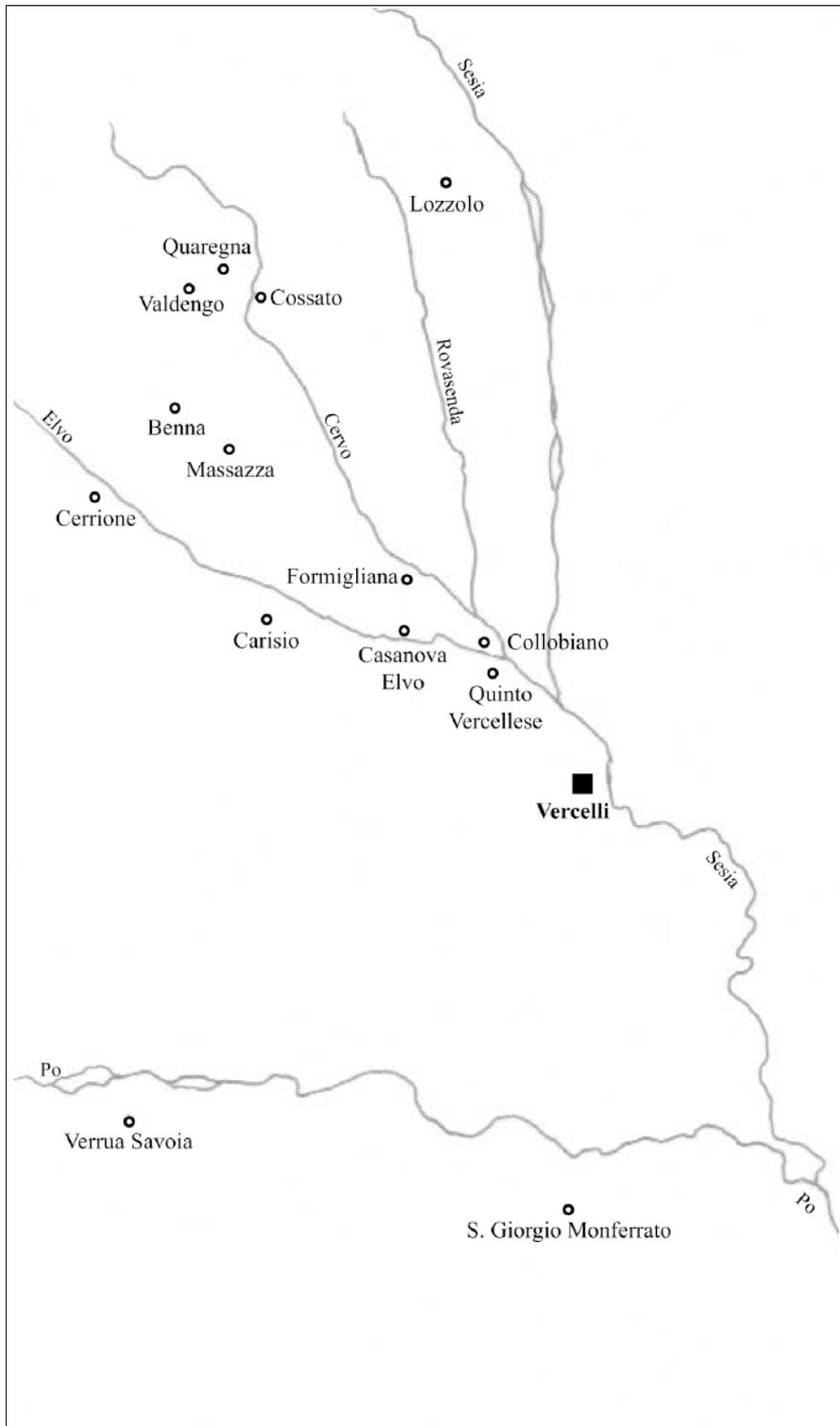
L'altro tratto degno di nota in queste investiture, e che stavolta rappresenta un cedimento degli Avogadro di fronte alle esigenze del conte, rimanda alla particolare congiuntura politico-militare in cui avvenne la dedizione. Soltanto gli Avogadro di Cerrione infatti, i cui possedimenti si trovano nel Biellese, in un'area sicuramente controllata dal potere sabauda e abbastanza arretrata rispetto al confine visconteo, ottengono con l'investitura dei loro castelli anche la giurisdizione e il mero e misto imperio, com'era abituale nella dominazione sabauda («prout alii nobiles terrae Pedemontium subditi dicti domini nostri») ⁴¹. Negli altri casi invece il conte, pur investendo gli Avogadro dei loro castelli e di tutti i connessi diritti, riservò a sé la giurisdizione, e dunque, concretamente, il diritto di nominare il podestà, lasciando ai signori soltanto la cognizione dei bandi campestri. Sembra logico spiegare questa riserva assolutamente insolita con la situazione fluida e pericolosa che regnava in quel momento lungo la frontiera della Sesia: fino a quando la situazione non si fosse stabilizzata, Amedeo VIII intendeva evidentemente tenere nelle proprie mani il potere esecutivo nei castelli di nuova acquisizione.

La situazione, in effetti, rimase fluida a lungo: già mentre il marchese di Monferrato teneva Vercelli, Filippo Maria Visconti lavorava per recuperare la città e il suo entroterra, e nel 1414 nominò un procuratore per stipulare convenzioni e patti con i nobili, castellani, cittadini e comunità della città e distretto di Vercelli e riceverne il giuramento di fedeltà ⁴²; ad accordarsi con lui furono essenzialmente i Tizzoni e i loro partigiani, che rimasero quindi padroni della città dopo la sua restituzione, nel 1417, al dominio visconteo. Solo dieci anni dopo, nel 1427, Filippo Maria venne costretto a cedere definitivamente Vercelli ad Amedeo VIII, e in quell'anno, finalmente, gli Avogadro poterono rientrare in città, sotto l'egida di una pacificazione generale imposta dal nuovo governo: ne erano rimasti fuori per un quarto di secolo.

È in questo momento che diventa possibile distinguere, fra le clausole degli accordi stretti nel 1404-5, quelle più effimere da quelle destinate ad avere conseguenze durature. La clausola per cui il conte di Savoia conservava nelle proprie mani la giurisdizione e nominava il podestà nei castelli degli Avogadro

perse la sua rilevanza e non venne più rinnovata nelle infeudazioni posteriori al 1427; a partire da questo momento le signorie rurali della famiglia risultano assimilate in tutto e per tutto al modello corrente nel ducato sabauda. In compenso l'immunità dai dazi e taglie del comune di Vercelli acquistava tutta la sua importanza, ora che gli Avogadro erano di nuovo, a tutti gli effetti, cittadini di quel comune. Puntualmente le autorità vercellesi fecero causa agli Avogadro, per ottenere che fossero soggetti alle imposte cittadine come nel tempo in cui erano sudditi di Gian Galeazzo Visconti, nonostante i privilegi da essi ottenuti nel frattempo; e prevedibilmente la persero. D'ora in poi, nessuna delle località soggette agli Avogadro fu più costretta a pagare le imposte in solido con il comune cittadino⁴³.

In conclusione, il passaggio di Vercelli e del suo territorio dalla dominazione viscontea a quella sabauda accelerò un processo che stava cominciando a farsi avvertire anche nel ducato visconteo; ovvero l'arretramento di un modello di organizzazione del territorio incentrato sui contadi cittadini, a favore di un modello incentrato sull'infeudazione⁴⁴. La rifeudalizzazione, in questo caso, riflette la prassi operativa di un governo come quello sabauda, poco abituato a governare il territorio attraverso la mediazione delle autorità comunali sottomesse, e di gran lunga più a suo agio nella stipulazione di convenzioni feudali direttamente con i signori locali. Ma è significativo come gli Avogadro, un consortile cioè di origine cittadina e pienamente impegnato nella lotta delle fazioni urbane, siano stati pronti ad accettare questo nuovo linguaggio e a coglierne gli aspetti vantaggiosi per sé e per i propri rustici, la completa immunità, cioè, dalla fiscalità urbana; esito in fondo tutt'altro che sorprendente, dal momento che per secoli la natura di questa famiglia era stata duplice, unendo in sé le connotazioni del ceto dirigente comunale e quelle dell'aristocrazia rurale. Fra queste, l'identità che risulta vincente è alla fine la seconda, in concomitanza col parziale fallimento del tentativo di organizzazione del territorio perseguito nei secoli precedenti dal comune di Vercelli.



Possessi degli Avogadro (Scala 1:450 000)

Note

* Nelle note si farà uso delle seguenti abbreviazioni: AST = Archivio di Stato di Torino; ASV = Archivio di Stato di Vercelli; HPM = *Historiae Patriae Monumenta*; PC = AST, Protocolli dei notai camerari; PD = AST, Protocolli dei notai ducali

¹ Gli atti di sottomissione degli Avogadro di Valdengo, Quinto, Cerrione, Quaregna, Benna, Collobiano, Massazza e Casanova sono conservati in due protocolli dell'AST: PC 42, cc. 6, 8v, 48, 59, 72, 75, 80v, 90; PD 68, cc. 198 e 202. Lo studio più recente su questa vicenda è la tesi di laurea di L. Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano tra XIV e XV secolo. Poteri locali e stato principesco nel Piemonte tardomedievale*, Università del Piemonte Orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-98, cui debbo la segnalazione di molti documenti e diverse importanti osservazioni.

² Questa espulsione risulta dalle stesse clausole degli atti di dedizione degli Avogadro ai Savoia, in cui si stabilisce che «ipsi nobiles, cum eorum consortibus et amicis, et nemine exceptato, reducantur in civitate Vercellarum et in domibus ipsorum... et in eodem statu et gradu sicut erant ante presentem guerram et invasionem factam in civitate Vercellarum per Tissones et eorum adherentes, et sicut erant duobus annis elapsis» (PC 42, c. 59: dedizione degli Avogadro di Collobiano, 12 novembre 1404).

³ PD 68, c. 212; cfr. F. Ferretti, *Le famiglie del consorzio signorile di Arborio nei secoli XIV-XV*, in "Bollettino Storico Vercellese", XXXIII (1989), pp. 5-42. Un altro possibile termine di paragone è la dedizione dei signori di Rovasenda, avvenuta però soltanto nel 1413: cfr. il testo dell'atto pubblicato da A. Colombo, *Il feudo di Rovasenda ultimo difensore dell'autonomia vercellese*, in "Bollettino Storico Vercellese", III (1973), pp. 37-48.

⁴ «Prout alii nobiles terrae Pedemontium subditi dicti domini nostri»: PD 68, c. 202.

⁵ G. Chittolini, *Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, p. 12 e n.; Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, p. XIV.

⁶ Cfr. A. Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCI (1993), pp. 5-45, e A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), in corso di stampa.

⁷ Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano* cit., p. 42 s.; il documento è a Biella, Biblioteca Comunale, Archivio Bulgaro.

⁸ Il documento in HPM, *Chart. II*, doc. 1515. L'ultima generazione dei precedenti signori di Cerrione è rappresentata fra l'altro da «Milo et Obertus de Cerrione», documentati fra il 1142 e il 1159: *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1905, docc. 2-4; *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I, a cura di A. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi, Pinerolo 1912, doc. 163. In questi stessi anni sono menzionati anche due fratelli Avogadro di nome Milone e Oberto, figli o nipoti di Corrado Avogadro: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., doc. 148 bis; *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di A. Arnoldi, Pinerolo 1917, doc. 2; *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, I, a cura di L. Borello e A. Tallone, Pinerolo 1927, doc. 12. Proprio da loro sembrano discendere, sulla base ancora una volta dell'onomastica, gli Avogadro investiti di Cerrione nel 1165 («Conradum et Ubertum et Guilielmum Advocatum et item Ubertum de Magnano et ad vicem et nomine Anselmi fratris istius Conradi et Guidonis et Alberti fratrum ipsius Uberti, qui omnes dicuntur de Cirriono»).

⁹ Il documento è pubblicato da G. Ferraris, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p. 617.

¹⁰ Per Lenta, Ferraris, *La pieve* cit., p. 619. Per Quinto cfr. già ASV, Fondo Avogadro di Casanova, mazzo 63, 1 (1199).

¹¹ Cfr. ad esempio il caso del castello di Mongrando, ceduto nel 1179: *I Biscioni*, vol. I/2, a cura di G. C. Faccio e M. Ranno, Torino 1939, docc. 247 e 255.

¹² La medesima ambivalenza si constata nel caso di quel ramo degli Avogadro che si collegò vassallicamente al marchese di Monferrato, una potenza cioè esterna e per lo più ostile al comune, e ne ottenne a una data imprecisata l'investitura di Trino; il caso è tuttavia marginale in questa sede, giacché il successivo acquisto di Trino da parte del comune di Vercelli e la fondazione del borgo franco liquidarono nel 1214, dietro adeguato risarcimento, la dominazione signorile degli Avogadro di Trino. Cfr. F. Panero, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, sp. p. 46 s., e R. Rao, *Fra*

comune e marchese. *Dinamiche aristocratiche a Vercelli (seconda metà XII-XIII secolo)*, in "Studi Storici", XLIV (2003), p. 80.

¹³ Cfr. la lista dei consoli in appendice a Barbero, *Vassalli vescovili* cit.

¹⁴ Per un'analisi della politica territoriale del comune vercellese cfr. F. Panero, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in *Vercelli nel secolo XIII. Atti del primo Congresso Storico Vercellese*, Vercelli 1982, pp. 227-262. La formula «sicut milites Vercellarum» si ritrova ad esempio in *Il libro dei «Pacta et conventiones» del comune di Vercelli*, a cura di G. C. Faccio, Pinerolo 1926, doc. 29; *I Biscioni*, a cura di G. C. Faccio e M. Ranno, vol. I/1, Torino 1934, doc. 12, e vol. I/2, Torino 1939, doc. 417.

¹⁵ Panero, *Particolarismo* cit., p. 229 s., 237 ss.

¹⁶ Sulla politica di fondazione di borghi franchi da parte del comune di Vercelli cfr. F. Panero, *I borghi franchi del comune di Vercelli: problemi territoriali, urbanistici, demografici*, in "Bollettino Storico Vercellese", XVI-XVII (1981), pp. 5-44; R. Rao, *Proprietà allodiale civica e formazione del distretto urbano nella fondazione dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 357-381.

¹⁷ L'analisi più recente è quella di F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999, pp. 284-287.

¹⁸ Panero, *Particolarismo* cit., pp. 238-245.

¹⁹ Si veda la definizione data da Francesco Panero, che descrive il *districtus* vercellese come l'insieme dei luoghi in cui si era creato un rapporto fra comune e signori «i quali si fossero sottoposti alla giurisdizione urbana, magari attraverso un atto di cittadinateo politico, oppure, trattandosi del clero urbano, avessero ceduto al comune la giurisdizione superiore sui contadini» (Panero, *Schiavi servi e villani* cit., p. 284).

²⁰ Panero, *Particolarismo* cit., p. 227; Id., *I borghi franchi* cit., p. 18.

²¹ Panero, *Particolarismo* cit., p. 246.

²² Cfr. *supra*, n. 15.

²³ Panero, *Particolarismo* cit., p. 238.

²⁴ *Ibidem*, pp. 258-262.

²⁵ Per il ruolo dominante degli Avogadro nel comune vercellese del 1243 cfr. C. D. Fonseca, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica di Milano*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, p. 243 ss.; F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 87 ss.

²⁶ AST, *Archivio Avogadro di Collobiano della Motta*, Divisione VI, Beni in Cossato.

²⁷ AST, *Archivio Avogadro di Collobiano della Motta*, mazzo 132, doc. 3.

²⁸ ASV, *Fondo Avogadro di Casanova*, I/26/4.

²⁹ AST, *Archivio Avogadro di Collobiano della Motta*, mazzo 36, doc. 5. Cfr. Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano* cit., pp. 54-56.

³⁰ R. Ordano, *Storia di Vercelli*, Vercelli 1982, pp. 198-202; il documento in *I Biscioni. Nuovi documenti e regesti cronologici*, a cura di R. Ordano, Torino 2000, p. 65.

³¹ In particolare negli anni di guerra 1372-77: cfr. Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano* cit., pp. 66-73.

³² Fanno eccezione i diritti che gli Avogadro tengono in feudo dal vescovo, e che non sembrano però di grande estensione: così, ad esempio, nel 1329 Il vescovo Lombardo della Torre investe un Avogadro di Casanova «de toto illo recto feudo quod ipse et sui fratres tenent rationabiliter ab ipso domino episcopo et ab ecclesia Vercellensi», ovvero un ottavo del vicecomitato della chiesa di Vercelli, un sesto di due parti della decima «ville Casenove et poderii» e un feudo a Palazzolo (ASV, *Fondo Avogadro di Casanova*, I/26/5).

³³ G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in Id., *La formazione* cit., p. 45.

³⁴ *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., p. 100.

³⁵ Si veda ad esempio il caso di Reggio, che venne unita al principato visconteo proprio mediante una procedura di tipo feudale, in forma di feudo oblato da parte dei Gonzaga, e dove in seguito venne richiesto all'insieme dei *cives* un giuramento di fedeltà, ma dove non risulta, come non risulta a Vercelli, che le singole famiglie di *domini* abbiano dovuto prestare omaggio ai Visconti e

ricevere da loro l'investitura per le proprie signorie: cfr. A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 245-249, 265-269.

³⁶ ASB, *Archivio Avogadro di Valdengo*, mazzo 10, registro cartaceo del XVIII secolo, cc. 15r-28r. Le precedenti concessioni sono tutte trascritte negli atti della causa; alcuni originali in AST, *Archivio Avogadro di Collobiano della Motta*, mazzi 2 e 65.

³⁷ Cavicchioli, *Gli Avogadro di Collobiano* cit., p. 70 s.

³⁸ PD 59, c. 77v; PC 76, c. 5.

³⁹ N. Valeri, *Facino Cane e la politica subalpina alla morte di Giangaleazzo*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XXXVII (1935), p. 36; R. Ordano, *Sommario della storia di Vercelli*, Vercelli 1955, pp. 166 ss.

⁴⁰ Gli atti di dedizione sono tutti costruiti secondo il medesimo formulario; qui e al capoverso seguente citiamo dalla sottomissione degli Avogadro di Massazza, PC 42, cc. 75v-76v.

⁴¹ PD 68, c. 202.

⁴² *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 436-437.

⁴³ La causa contro gli Avogadro fa in realtà parte di una più ampia azione mossa dal comune di Vercelli per ottenere il ristabilimento della sua giurisdizione sul *districtus* così come esso si presentava alla morte di Gian Galeazzo Visconti; la questione venne regolata nel suo complesso con una sentenza ducale del 29 maggio 1434, in AST, *Provincia e Città di Biella*, I/4.

⁴⁴ Cfr., per un termine di confronto, la dissoluzione del *districtus* cittadino così com'è analizzata da M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.